

Omelia per la festa di San Mauro, Vescovo
Seminario – Incontro con il clero
19 gennaio 2011

La contemplazione di Dio non impedisce a san Mauro di essere vescovo per il suo popolo. Ecco perché nella seconda lettura (1 Cor 9, 16-19.22-23) abbiamo ascoltato un testo di san Paolo che sottolinea quello che deve essere ogni vescovo/pastore, sull'esempio dell'apostolo delle genti: farsi tutto per tutti.

Ma su questo testo abbiamo già riflettuto all'inizio della giornata. Mi soffermo perciò sul brano del vangelo (Lc 9, 28-42). Non ci è difficile perciò raffrontare il monte, il Tabor, su cui Gesù offre un momento di contemplazione estasiante ai tre discepoli, con il monte su cui san Mauro viveva nella solitudine contemplativa.

Ma al di là di questo confronto e richiamo, ci chiediamo: cosa dice a noi, oggi presbiteri della Chiesa di Cesena-Sarsina questo testo?

Provo di dare qualche risposta.

1. Cristo morto e risorto

Anzitutto osserviamo che solo Luca dice del contenuto della conversazione di Gesù con Elia e Mosè: *“Parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme”* (v.31). Il riferimento è alla passione e alla croce. E' il caso inoltre di riprendere l'annotazione temporale del primo versetto che il testo di oggi ha ommesso: *“Circa otto giorni dopo...”* (v.28). Riferimento temporale che ci fa immediatamente pensare alla risurrezione, l'evento centrale della vita della Chiesa primitiva e di ogni Chiesa. Morte e risurrezione perciò sembrano essere le due coordinate fondamentali che inquadrano l'episodio della trasfigurazione.

A ben pensare non è forse vero che tutto il cammino della comunità cristiana inizia da qui e su questo evento si fonda. Anche la formazione dei vangeli non inizia dall'annuncio vocale prima e poi messo per iscritto di Cristo morto e risorto? Ed è attorno a questo nucleo kerigmatico della morte e della risurrezione del Signore che si sono via via aggiunti i racconti della predicazione, i gesti e i miracoli di Gesù, fino a risalire ai primi momenti di sua vita: dal concepimento alla nascita.

Questa prima riflessione ci rende ragione della necessità – come si diceva poc'anzi – di andare all'essenziale, non solo nella nostra vita e nelle scelte pastorali, ma anche nell'annuncio catechetico e omiletico: e l'essenziale è l'annuncio Cristo e di lui solo, crocifisso e risorto. E se sarà necessario – come lo è - scendere a delle concretizzazioni attualizzanti e anche di carattere morale per dare delle indicazioni di comportamento ai nostri fedeli, siamo convinti che tutto deve sempre e solo partire da questa certezza: che Cristo è il Centro, Cristo morto e risorto. Una consapevolezza che la Chiesa ha sempre avuto e che anche recentemente nel fondamentale testo magisteriale intitolato *Rinnovamento della Catechesi* ha riproposto. Riprendo di questo documento qualche passaggio:

Dal Documento Base sul RdC, 1970:

57. Il centro vivo della fede è Gesù Cristo. Solo per mezzo di Lui gli uomini possono salvarsi; da Lui ricevono il fondamento e la sintesi di ogni verità; in Lui trovano “la chiave, il centro e il fine dell'uomo nonché di tutta la storia umana”. Cristiano è chi ha scelto Cristo e lo segue. In questa decisione fondamentale per Gesù Cristo, è contenuta e compiuta ogni altra esigenza di conoscenza e di azione della fede. La Chiesa, quindi, deve predicare a tutti Gesù Cristo e fare in modo che ogni cristiano aderisca alla sua divina persona e al suo insegnamento, sino a conoscere e vivere tutto il

suo "mistero". Come appare chiaramente dal libro degli Atti, dalle tradizioni evangeliche, dalle lettere di san Paolo e di san Giovanni, il lieto annuncio di ogni catechesi è Gesù.

67. Il primato di Gesù Cristo, centro di coesione di tutto ciò che Dio ha creato e redime, si manifesta con ogni potenza nella sua morte e risurrezione. Dal Signore risorto e gloriosamente ascenso al cielo, "primogenito dei morti", si riversa su tutti lo Spirito che dà la vita. Con la sua risurrezione, ha inizio la piena redenzione di tutto il Corpo, ossia della Chiesa, popolo di Dio. Dio ci ha "convivificati" e "conrisuscitati" con Cristo, noi morti a causa del peccato, per farci assidere con Lui nella vita eterna. E nella sua risurrezione si esprime e va compendosi la restaurazione finale di tutto il creato, pronta a rivelarsi nella risurrezione dei figli di Dio. L'annuncio più completo e possente, che contiene ogni altra verità su Gesù Cristo, è quello sempre proclamato dagli Apostoli: "questo Gesù, Dio lo ha veramente risuscitato, e noi tutti ne siamo testimoni". È la pasqua di Cristo: essa riprende e compie la pasqua del vecchio testamento; costituisce il centro dell'economia di salvezza del nuovo testamento, fondamento della Chiesa, primizia delle nuove terre e dei nuovi cieli.

68. La fede in Gesù Cristo, come Capo e Signore della nuova creazione, è la proposta essenziale soprattutto per l'uomo moderno. In Gesù Cristo, egli può sentirsi solidale con tutta la storia, con tutti gli uomini, con tutto il mondo. Nessuno dei suoi onesti impegni temporali è vano. Egli sa di partecipare, con semplicità e lealtà, al movimento che, in virtù di Cristo, redime tutta la creazione e tende a sollevarla sino alla pienezza di Dio. "Perché tutto è vostro, sia Paolo, sia Apollo, sia Cefa, sia il mondo, sia la vita, sia la morte, sia il presente, sia il futuro: tutto è vostro. Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio".

Non risulti offensivo o inutile chiederci qui se veramente siamo convinti di questa centralità nella nostra predicazione. Perché la nostra predicazione potrebbe scadere in un elenco di norme da seguire. Ci dobbiamo chiedere: con la nostra vita di sacerdoti diamo testimonianza che Cristo, crocifisso e risorto è l'unico Signore della vita? Come dice san Paolo dovremmo dire anche noi: "Per me vivere è Cristo". Non dice: per me vivere è essere buono, essere generoso, essere altruista, giusto, onesto o vivere in pace con tutti: ma per me la vita è Cristo! (Cfr Fil 1,21).

2. Dono e mistero

Possiamo soffermarci su un secondo aspetto della trasfigurazione. Gesù chiama a sé Pietro, Giacomo e Giovanni (v. 28). Altre volte chiama questi stessi (8,51; Mt 26,37). Vuol introdurli in un mistero grande. E' un dono questo che Gesù fa ai tre privilegiati: stargli vicino nel momento della passione. Sant'Ambrogio commenta a questo proposito: "Tre soltanto, e tre eletti, sono portati sul monte (...) e questo probabilmente perché nessuno può vedere la gloria della risurrezione, eccetto chi avrà custodito integro il mistero della Trinità con l'incorruttibile schiettezza della fede. Salì Pietro, il quale ricevette le chiavi del regno dei cieli (cfr Mt 16,19), Giovanni a cui è affidata la Madre (cfr Gv 19,27), Giacomo, che per primo ascese al trono regale dell'episcopato" (Esposizione del vangelo secondo Luca 7,9). A parte il riferimento alla trono regale dell'episcopato, è vero che grandi doni sono stati fatti a questi tre: quindi grandi responsabilità: "A chi più è dato molto di più sarà richiesto". Col dono del sacerdozio siamo stati chiamati vicino a Gesù a condividere la sua missione, abbiamo ricevuto una grande responsabilità.

Da qualche tempo si è concluso l'anno sacerdotale. Abbiamo per un anno riflettuto sul dono e sul mistero del nostro sacerdozio. Vorrei, con le parole di Giovanni Paolo II, che riassumessimo anche noi oggi la responsabilità di quel dono grande. Giovanni Paolo II ne ebbe consapevolezza, come lui stesso racconta nel libro *Dono e Mistero* (pp.53-54) quando ricorda la prostrazione liturgica durante l'ordinazione. Scrive il papa: "Chi s'appresta a ricevere la sacra ordinazione si prostra con tutto il corpo e poggia la fronte sul pavimento del tempio, manifestando con ciò la sua piena disponibilità a intraprendere il ministero che gli viene affidato. Quel rito ha segnato profondamente la mia esistenza sacerdotale. Anni più tardi, nella Basilica di San Pietro – si era all'inizio del Concilio –

ripensando a quel momento dell'Ordinazione sacerdotale, scrissi una poesia di cui mi piace riportare qui un frammento:

“Sei tu, Pietro. Vuoi essere qui il Pavimento su cui camminano gli altri... per giungere là dove guidi loro passi...

Vuoi essere colui che sostiene i passi – come la roccia sostiene lo zoccolare di un gregge:

Roccia è anche il pavimento di un gigantesco tempio.

E il pascolo è la croce”.

Scrivendo queste parole pensavo sia a san Pietro che a tutta la realtà del sacerdozio ministeriale, cercando di sottolineare il profondo significato di questa prostrazione liturgica. In quel giacere per terra in forma di croce prima dell'ordinazione, accogliendo nella propria vita – come Pietro – la croce di Cristo e facendosi con l'Apostolo 'pavimento' per i fratelli, sta il senso più profondo di ogni spiritualità sacerdotale”.

3. Silenzio e fragilità

Infine una terza osservazione. Il silenzio dei discepoli. *“Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto”* (v. 36). Questo silenzio si accentua ancora di più se continuiamo a leggere il Vangelo nei versetti che seguono, come abbiamo fatto oggi. L'episodio dell'indemoniato che i discepoli non riuscirono a liberare è emblematico per sottolineare la fragilità degli apostoli nell'entrare nel mistero divino che avevano dinnanzi. Dopo la trasfigurazione e dinnanzi alle parole di Gesù essi tacquero. Si può leggere: essi non capirono. E subito dopo: non riuscirono a scacciare il demonio (v.40). Dopo lo sconvolgimento interiore subito sul monte, rientrando, sono chiusi in un mutismo forse pieno di domande, di dubbi, di incertezze... come potevano ora essere in grado di dominare il demonio? Emerge qui tutta la fragilità umana davanti al Mistero di Dio. Gesù non è ancora risorto, lo Spirito ancora non è sceso col balsamo del suo profumo e con la potenza del fuoco per riscaldare e rinfrancare i loro cuori deboli. Essi sentono tutto il peso della ricerca e del buio.

E tuttavia il silenzio che essi si impongono li pone nella condizione di fare qualche piccolo passo verso la piena comprensione di Gesù, e l'incapacità di scacciare i demoni avrà reso ragione in loro della assoluta grandezza e potenza che solo il Maestro di Nazareth, Figlio di Dio, poteva esprimere e a cui essi avevano comunque consegnato la propria vita.

Silenzio e senso della fragilità: atteggiamenti che devono guidare anche il nostro cammino sacerdotale, quando sperimentiamo che i problemi ci sovrastano e sembrano superare le nostre povere forze umane.

Silenzio e senso della fragilità, per affidarci, come Maria, al progetto di amore di Dio di cui non sempre riusciamo a percepire le nascoste e autentiche concretizzazioni nella nostra vita.

Silenzio e senso della fragilità per riconoscere che dentro alle nostre povertà e alle difficoltà che oggi incontriamo per essere luce e sale del mondo (Cfr Mt 5, 13-14) lì dentro cresce impercettibilmente ma realmente il Regno di Dio verso la sua piena manifestazione nel compimento finale.

Per essere così e per vivere così il nostro ministero invochiamo l'intercessione e la protezione sul nostro presbiterio di san Mauro, vescovo.